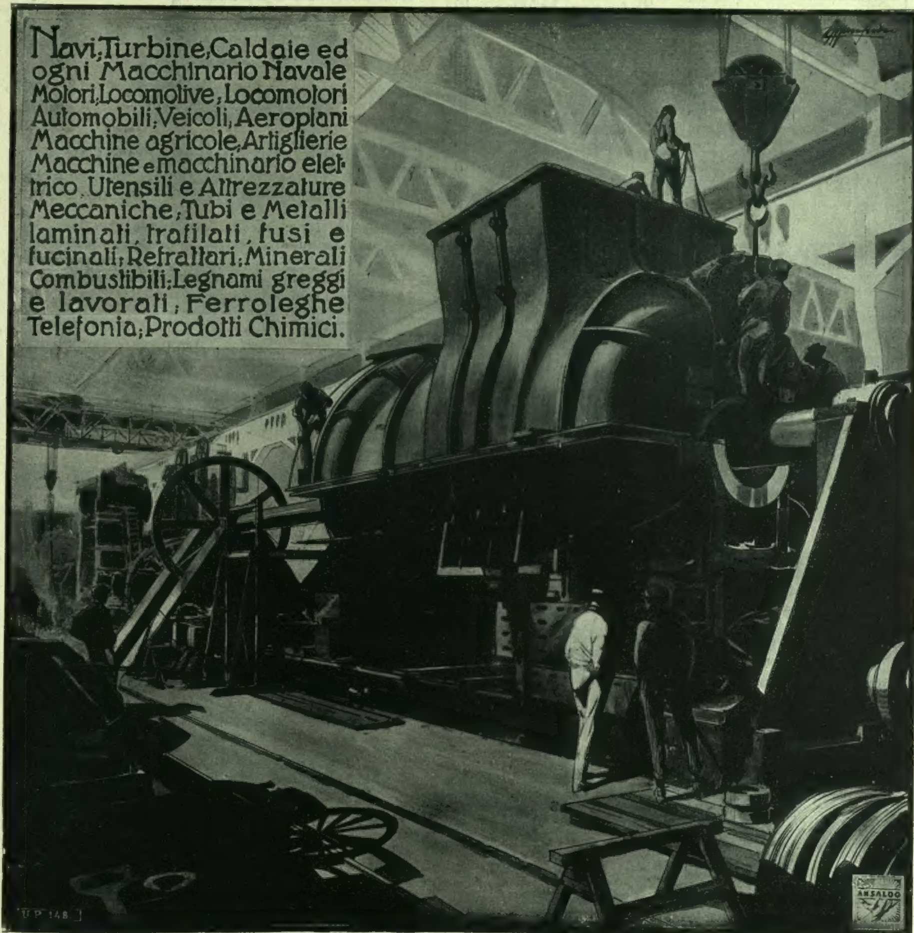
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 39. Milano - 25 settembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40)

ANSALDO



S.A.I. GIO. ANSALDO & C

ROMA Sede Legale — Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**

40 Stabilimenti — Capitale **500 MILIONI**

Ansaldo, Pubblicità, 113/28. Inserzione 16.


ITALA
MODELLO 50
MODELLO 51 SPORT
FABBRICA AVTOMOBILI
TORINO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 39. - 25 Settembre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).

LE FESTE PER IL VI CENTENARIO DANTESCO A FIRENZE.



Il Re con l'on. Bonomi e le autorità assistono dalla Loggia dell'Orcagna al passaggio del Corteggio Dantesco - 17 settembre.



Nino Martoglio. - Greci? Turchi? Angora? Mah!

Vent'anni or sono s'erano adunati a Milano cinque o sei poeti dialettali. C'era Berto Barbarani, fresco di fama, volgente intorno con dolce malinconia il quieto nero foco degli sguardi; e, alto, ricciuto, magnifico, Trilussa, *civis romanus*, principe asiatico, fanciullone viziato e prediletto dalle Iddie; tutte queste cose insieme, mescolate alla più sana giovinezza e ad un'allegria morbida, vellutata, senza pensieri e senza strepiti; c'era Testoni — *mo senti bene* — tranquillo, grassoccio, con quella sua candida e vereconda modestia da *Sgneira Catreina*, buono anche lui come il pane, un pane di casa, con poca crosta, piacevole sempre; c'era il povero Gaetano Crespi, con la sua barbetta nera impolverata, e tutti i suoi erre agri in gola, e le ruvide mani, e l'estro docile, e il suo ordinato amore portiano.... Tanti erano, di tante regioni; ciascuno con il suo vivo dialetto, convenuti a una melodiosa gara di parlate popolari, di ritmi sciolti e schietti. Della bella schiera eri anche tu, Nino Martoglio, tragicamente morto, trovato al mattino in fondo al vano di un ascensore, sfracellato e insanguinato. Per la prima volta ti ho veduto allora; alto, magro, nervoso, con la dura cervice calva, la dura barba nerissima d'arabo, il forte naso aquilino, e il passo equilibrato del navigatore. Tempestosa e audace era stata la sua giovinezza; sulle piccole navi mercantili veleggianti ai porti d'Oriente, nel Mar Nero, o, oltre il Mar Rosso, nel vasto Oceano delle perle; nel giornalismo catanese alternando i tratti di ilare penna tagliente con i colpi di spada; e cantando in asprezza e in dolcezza gli odii taciturni e gli amori tenaci del suo popolo. Oscure erano a noi le parole dei versi che diceva, ma nitido, parco, deciso il suo gesto, potente la rappresentazione drammatica. Egli portava in quel convegno di poeti una rude gagliarda secchezza, quasi interamente liberata da ogni mollezza musicale, una volontà di espressione realistica, che faceva delle alternazioni delle rime le accorte legature d'un dialogo già quasi scenico. Come nel canto amebeo si può, a stretto rigore, veder qualche germe della poesia drammatica, così nei sonetti di Martoglio — tutti botte e risposte d'azione e di parole — era già, senza che l'autore lo sapesse, confuso ancora, l'autore di commedie che abbiamo conosciuto più tardi; fertile e spontaneo come pochi furono.

Ignoro se allora egli pensasse al teatro. Se cerco di ricordare i nostri discorsi di allora, mi pare che essi non fossero che di giornalismo e di sonetti. Ma alcuni anni dopo egli tornò a Milano, portando al giudizio del pubblico Giovanni Grasso, a noi ignoto. Non un gran pubblico, al Manzoni, la prima sera. Ma dopo il second'atto di *Malìa* uno scoppio irrefrenabile di entusiasmo. Giovanni Grasso, alla ribalta, si picchiava il petto con gioia furiosa, e gridava: *« Grazie! Grazie! Io scrivo a mammà! »*

In quei giorni, in quel primo grande successo della compagnia che egli capitanava, Nino Martoglio scrisse quello che credo il suo primo dramma: *Nica*. Io non potevo capire questo spensierato ardimento di mettersi a un tratto alla tremenda impresa di scrivere un'opera teatrale; e in pochi giorni, anzi in poche notti, portarla a compimento, e, quello che è più, arrischiarla alla ribalta. Pure *Nica* composta così, con una facilità e una disinvoltura stupefacente, è un misto di realismo e di poesia, di elementi verghiani e di lugubre romanticismo, nel quale brillano delle perle. V'è un fosco ma artistico atto nella casaccia d'un becchino, attigua al cimitero, ricco di ardite intenzioni; e, tra i personaggi c'è un cieco, mirabilmente commovente, che Angelo Musco, allora poverino poverino, interpretò con superba umanità e rara vivezza d'imitazione del vero.

Nica fu dunque il primo passo; un primo passo che non era nella vera via per la quale Nino Martoglio era nato. Egli aveva il dramma, che sapeva scrivere con sicura abilità; era quell'uomo dal viso tanto serio, era sopratutto un autore comico; e sono le sue ilari commedie ciò che di meglio egli ci lascia; sono *San Giovanni decollato* e *l'Aria del Continente* i più bei segni che della sua troppo breve vita ci restano. Fantasia comica la prima, nella quale i tipi sconfinano gaiamente e francamente nella caricatura; ricca e pittoresca raccolta di motivi allegri, che emergono da uno sfondo di piccola vita siciliana amabilissimamente riprodotta; commedia di carattere la seconda, nella quale il protagonista è certo una delle figure più originali del teatro d'Italia; non monda da imperfezioni, non tutta pura da quella facilità alle quali troppo prontamente conduce il teatro dialettale, quando i suoi autori non si chiamano o Gallina, o Verga; ma genialmente immaginata, con bella spontanea ridente abbondanza compiuta; e, tra tutto quel pestìo su poche orme consuete che è, in genere, il teatro splendidamente nuovo, almeno nel personaggio centrale intorno al quale è raccolto. Ricordo, di questa bella commedia, la prima rappresentazione a Milano: un giocondo trionfo. Pochi giorni prima che essa andasse in scena il Martoglio non sapeva ancora che titolo darle; quel suo bel titolo felicissimamente aderente al contenuto, fu trovato da lui nel buio atrio dei Filodrammatici, durante una prova.



† NINO MARTOGLIO.

Nino Martoglio lascia cinque o sei volumi di teatro, una ventina fra drammi e commedie, che le assai numerose compagnie siciliane vanno recitando. Alcune furono scritte da lui per il teatro italiano, dove non ebbero grandissima fortuna. Ma in tutte c'è un autore drammatico nel senso migliore della parola, anzi nel solo senso che essa può avere: un trovatore di tipi, un ricostruttore di caratteri. Certo, qualche volta egli indulge a quel dannato colore locale che, quando sul teatro non è divenuto il colore particolare di un'anima, è mollissima e stemperata letteratura, floscia scenografia sbrindellata; ma egli ha avuto troppo il senso dell'azione in potenza, cioè della struttura organica dei personaggi teatrali, per lasciarsi troppo sedurre da questa mania dell'ultima generazione di commediografi siciliani. Sempre si raccoglie, aborrendo dalla vacuità: sempre si ritrova a tu per tu l'uomo che ama presentare con intenzioni o comiche o drammatiche un po' velate, per scoprirlo a poco a poco: sicchè, a guardar bene, nelle opere sue, la vicenda, l'azione, non è che un sempre più energico uscire dei personaggi dal generico, per fissarsi nella loro risoluta entità. E di belle figure viste nella sua varia vita, egli serbava il ricordo, e sorrideva ad esse, promettendo di portarle alla ribalta. Sicuro, metodico, energico lavoratore, perchè scriveva per i suoi figli, i suoi bei figli, nidiata lietissima, alla quale voleva portare molto becchime, e infinite scarpette ai ragazzi, dai molti passi irrequieti, e chiare vesti alle bimbe. La sua arte era il suo amore, ma anche il dovere che si era prefisso. Ed egli era ostinato, e quando voleva una cosa, la raggiungeva sicuro, guardando alla mèta con i freddi occhi energici, camminando verso di essa con il suo passo di navigatore. Solo vivere non potè, eppure vivere voleva: vivere sinchè gli uccellini di casa sua avessero spiegate le ali per i voli sicuri. Vedeva forse la vita, mentre camminava nel buio, per i corridoi dell'ospedale palermitano, dove, ad un tratto, un vuoto s'aprì sotto i suoi piedi; ed egli precipitò nel buio: e per tutta quella notte la sua donna e i suoi figli non seppero che egli era morto: e giaceva laggiù, lacerato, insanguinato, povero Nino, aspro e gentile! Certo, in qualche teatro, quella sera, i suoi personaggi ridevano e strappavano al pubblico grida di allegria. Parlavano i suoi personaggi; ma Nino non poteva più parlare, nemmeno per gridare ai suoi piccoli: venite a prendere il vostro babbo morto!

Sarebbe, mi pare, doveroso, tanto per i greci quanto per i turchi, farci sapere, magari per mezzo di una cartolina illustrata, chi ha quasi perduto e chi ha quasi vinto quel bizzarro tira e molla di guerra che stanno combattendo su e giù per le lontananze e per le vicinanze di Angora. Perchè la polemica di cuoche irritate che stanno facendo con i loro comunicati, metterà gli storici dell'avvenire in un tremendissimo imbarazzo. A quali fonti ricorreranno codesti storici? Le fonti greche zampillano giù a piene cannelle, getti, spruzzi, zampilli di vittorie greche: le fonti turche mettono acqua, molta acqua, in quell'acqua, e cantano riscosse ottomane, controffensive vittoriose, ali greche spennate, centri greci sfondati.... E Angora, povera Angora, che probabilmente è una città per bene che non dice bugie, sta facendo una figura barbina. Ogni giorno i greci si vantano di averla presa, come se fosse una donnina capricciosamente cedevole, o di essere, per lo meno, lì lì per prenderla; ogni giorno i turchi, con aria di mariti che sanno farsi rispettare, affermano che Angora è intatta, illibata, e dorme onestamente con loro, e sarebbe incapace di far portare ai suoi legittimi consorti corna che non siano quelli della mezzaluna dell'Islam. E noi viviamo nella più atroce incertezza, sbattuti sul mare delle notizie, fluttuanti come vascelli senza.... Angora. Non potrebbero, tanto i greci che i turchi mettersi d'accordo una volta per sempre? Se giuocassero la vittoria a testa o a croce? Chi indovina avrà vinto davvero: e l'altro si impegnerà sul suo onore a non diramare più bollettini con la quotidiana rettifica. Abbiamo tutti un gran da fare, e non vogliamo essere distratti dallo sfarfallio delle notiziole greco-turche. Se i greci vogliono aver vinto, si decidano ad aver vinto in modo deciso; e i turchi, o vincano loro, ma una vittoria fatta d'un sol pezzo, o si procurino una patente legale di sconfitti. Devono questa cortesia alla vecchia Europa, che ha tante guerre più urgenti — e i cui lavori sono già iniziati — da condurre a termine; guerra tra l'Inghilterra e l'Irlanda, guerra per quel paese col nome difficile, tra Austria e Ungheria, guerra tra Polonia e Russia, tra Germania e Polonia, tra Marocco e Spagna, tra Clemenceau e Poincaré, tra Nitti e tutti quelli che sono e saranno al potere. I greci e turchi siano discreti, giuocano alla guerra già da parecchi mesi. Adesso giochino alla pace; la quale in fin dei conti è così poco diversa della guerra....

Nobiluomo Vidal.

— All'ultima ora giunge la dolorosa notizia della morte di quel singolare tipo di gentiluomo artista che fu il marchese *Clemente Origo*, e del poeta romanesco *Augusto Sindici*. Diremo di entrambi nel prossimo numero con quell'ampiezza che lo spazio oggi non ci consente.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

FIRENZE PER IL VI CENTENARIO DANTESCO.





La « Divina Commedia » dipinta dentro Santa Croce.

LE FESTE PER IL VI CENTENARIO DANTESCO A FIRENZE.



I cavalieri.



Il carroccio.



I fanti.

Il corteggio dantesco del ritorno da Campaldino.

LE FESTE PER IL VI CENTENARIO DANTESCO A FIRENZE.

(Fot. dirette Alinari per la Casa Visioni Italiane Storiche.)



Il corteggio Dantesco passa accanto al Battistero.



L'ovazione degli ufficiali al Re dopo il corteggio.

LE FESTE PER IL VI CENTENARIO DANTESCO A FIRENZE.

Alle feste Dantesche di Ravenna, alle quali abbiamo dedicato gran parte dello scorso numero, seguirono dal 15 al 17 settembre le grandiose cerimonie organizzate a Firenze, per commemorare degnamente il Divino Poeta. Le feste si iniziarono il 15 col ricevimento dei Sindaci a Palazzo Vecchio e col corteo a Santa Croce. A centinaia e centinaia i Sindaci di tutte le città e i paesi di Toscana, di moltissimi lontani comuni d'Italia vi convennero, senza distinzioni di parte. Vi è la rappresentanza di San Marino, e ci sono quelle di Comuni socialisti e clericali. Veramente nella storica maestosa sala sembra raccogliersi l'assise di tutta Italia cittadina.

Tutti vanno a prendere posto nella Sala dei Duecento, sulle pareti della quale sono esposti i miracolosi arazzi del Bronzino. I vessilli, però, restano fuori. Non si dispongono dietro il banco sindacale che i gonfaloni della città e della provincia di Firenze, di Roma e di Trieste. Manca quello di Ravenna che non sarà a Firenze che l'indomani. Presiede all'augusta adunanza il sindaco di Firenze, prof. Garbasso. Ai suoi lati sono il sindaco di Roma, Giannetto Valli, quello di Trieste, on. Pitacco, il prosindaco di Fiume rag. Conighi, il min. sen. Corbino, il vice-presidente del Senato on. Torrigiani e Isidoro Del Lungo. Furono oratori felicissimi, il sindaco di Firenze, prof. Garbasso e il ministro della P. I. senatore Corbino. Poi il corteo sotto un magnifico sole si reca attraverso le vie gremite di popolo plaudente a Santa Croce, e nel Tempio ove sorge il Cenotafio Dantesco viene deposta la grande corona di Roma. Il giorno seguente - 16 settembre - nella pianura di Campaldino, che vide la furibonda mischia del 1289 fra le genti di Firenze e di Arezzo, si compie la celebrazione di Dante Soldato alla presenza delle rappresentanze fiorentine, di quelle dei comuni di Poppi e di Arezzo e con l'intervento ufficiale dell'Esercito.

La cerimonia comincia alle 11. Le truppe sono già schierate intorno alla colonna. Vi sono le rappresentanze di tutte le armi, che scattano sull'attenti quando appare il gruppo delle autorità e degli invitati. Il generale Pecori-Giraldi rappresenta il ministro della Guerra. Vi sono il ministro della P. I., il prefetto di Arezzo, l'assessore Pareti, per il sindaco di Firenze, senatori, deputati, generali. Quasi tutte le provincie e i comuni della Toscana sono rappresentati. Vi è una corona di folla accorsa da tutto il Casentino, da Vallombrosa, dalla Consuma, da tutti i paeselli sparsi per la chiostra dei monti e dentro la vallata dell'Archiano. Vi sono centinaia di bandiere. Due bande intuonano la marcia reale e tuonano i cannoni.

Sul palco si avanza il generale Pecori-Giraldi. All'apparizione del valoroso comandante della prima Armata tutti si scoprono e il generale pronuncia il suo discorso, nel quale a nome dell'esercito e della marina rende omaggio al primo assertore d'Italia e consegna al sindaco di Poppi la colonna commemorativa eretta per iniziativa del ministero della Guerra. Tra le acclamazioni cade il telone che copre la colonna. I soldati presentano le armi mentre salgono le note dell'inno di Mameli.

Parla quindi il pro sindaco di Poppi, cav. Fanfani, il quale esprime l'esultanza di tutte le popolazioni tra Pratomagno, la Verna e Romena anche per l'omaggio con il quale l'esercito vittorioso riconsacra le glorie comunali e la gloria di Dante. Ma le feste culminarono il 17 col discorso di Isidoro Del Lungo nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio alla presenza del Re e dei ministri e col grandioso e storico corteo del ritorno da Campaldino.

Le accoglienze che Firenze fece al Sovrano che non rivedeva da dieci anni furono veramente deliranti. Tutta la cittadinanza si raccolse attorno a lui acclamando senza tregua.

L'ingresso del Sovrano nel Salone dei Cinquecento, annunciato dagli squilli delle trombe, solleva in tutta l'adunanza, già in piedi, una dimostrazione lunga e fragorosa. Lo storico luogo echeggia di tanti applausi e di evviva che sembra non debbano più cessare. Il Re contempla la scena meravigliosa commosso e si inchina ripetutamente a ringraziare. Poi prende posto sul palco tra il Presidente del Consiglio e il Vice-Presidente del Senato. Siedono al posto d'onore il ministro De Nava, il ministro Corbino e il sindaco di Firenze. Dietro sono il sindaco di Roma, comm. Valli, e l'assessore Fantini del Comune di Ravenna. Di fronte sono, impossibili a contarsi, le rappresentanze delle Amministrazioni comunali e provinciali di tutta Italia. Un religioso silenzio si stabilisce quando sorge a parlare il sindaco di Firenze, al quale segue con una magnifica orazione l'illustre dantista Isidoro Del Lungo.

Nel pomeriggio si svolge il corteo storico che il Re contempla da sotto la Loggia dell'Orcagna, e del quale pubblichiamo in questo numero alcune splendide fotografie. Nella serata il Sovrano, salutato da nuove ovazioni, lasciava Firenze, che di queste feste riuscitissime conserverà lunga memoria.



La colonna innalzata a Campaldino per ricordare Dante soldato.



Il Cenotafio di Dante in Santa Croce a Firenze.
(Fotografie N. Travella.)



Ambone di Dante a San Leonardo Arcetri (Firenze).

La Divina Commedia dipinta dentro Santa Croce.

Un collezionista marchigiano che vive a Firenze, il signor Cesare Cesaroni, ha prestato al Comitato fiorentino pel secentenario dantesco, una raccolta di ventisette grandi tele, di sei metri per quattro, che furono dipinte a Roma nel 1861, nell'imminenza del sesto centenario della nascita del Poeta, e che illustrano i più popolari e commoventi episodi della Commedia, dallo smarrimento di Dante nella selva, al Trionfo della Vergine in Paradiso. E queste ventisette tele, col permesso dell'arcivescovo di Firenze e dell'opera della Basilica, sono state in questi giorni appese nell'interno della chiesa di Santa Croce, tra un pilastro e l'altro, come si vede dalle nostre illustrazioni. L'arte di questi quadri rivela bene l'arte, tra romantica ed accademica, allora in voga a Roma; ma appunto per la chiarezza e la varietà della narrazione, l'imponenza della composizione, la castigata diligenza dell'esecuzione attirano gran folla di popolo nel tempio di Santa Croce.

Vi ricordano, in queste settimane di celebrazione dell'Alighieri, le grandi storie dipinte che s'espongono in San Pietro di Roma quando vi si celebra la canonizzazione dei nuovi santi. Sotto *La barca di Caronte, Lo strazio di Filippo Argenti, L'imprecazione di Capaneo, Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri*, sotto *Il carro di Beatrice*, si vedono per ore, borghesi e popolani, uomini e donne coi loro figliuoli, intenti a spiegare e a commentare, con un fervore che prova quanto sia diffusa in ogni classe la venerazione per Dante e la conoscenza almeno elementare e leggendaria del suo Poema. I disegni primi dei ventisette quadri furono allora dati dal professor Bigioli, dell'Accademia di San Luca. I dipinti furono poi liberamente eseguiti dal Grandi, dal Guerra, dal Paliotti, dal Chierici e dallo stesso Bigioli. È curioso, per la storia dell'arte e del gusto italiano nell'ottocento, leggere adesso i giudizii entusiastici che sessant'anni fa, quando apparvero questi dipinti, ne dettero Francesco Coghetti, Francesco Podesti, Pietro Gagliardi, Ferdinando Cavalleri, Antonio Ciseri, Cesare Masini. Essi vi lodano qualità di cui adesso la critica suole tacere, quasi con disdegno: la nobiltà dei sentimenti, l'altezza dei concetti, la grandiosità della composizione. Dice, ad esempio, Francesco Coghetti che all'Accademia di San Luca insegnava pittura: « Più volte sono tornato a rivedere questa stupenda raccolta e sempre ne sono sortito soddisfattissimo. Trovo in tutti i quadri della Galleria Dantesca un bel comporre ragionatissimo, non sbrigliato, nè secco, ma qual si addice alla vera scuola de' nostri antichi maestri. »

I tempi, si dice, sono mutati. Ma a guardare e ad ascoltare la folla di questi giorni in Santa Croce, e a confrontarla con quella delle nostre cosidette « mostre d'avanguardia », non sembrerebbe che fossero tanto mutati.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AL GENERALE CANTORE A CORTINA D'AMPEZZO E DEL RIFUGIO CANTORE SULLA TOFANA.



La cerimonia inaugurale del 4 settembre.
(Il monumento è opera pregevolissima dello scult. U. Diano, già valoroso ufficiale degli alpini e volontario di guerra).



Il Rifugio Cantore sulla Tofana.



Lapide che l'Assoc. Alpini ha murato a Forcella di Fontana Negra sulle Tofane ove cadde il gen. Cantore.



L'escursione sulla vetta della Marmolada.



Inaugurazione del Rifugio Cantore. *(Fotografie del Cav. V. Aragozzini.)*



La carovana discende dal Rifugio Cantore.

FIRENZE: IL GRANDE CORTEGGIO DANTESCO P

(*Fot. diretta Alinari per la C*



I cavalieri di Campaldin

asa Visioni Italiane Storiche.)



SFILANO DAVANTI AL RE.



I Borgia.[1]

In una elegante edizione, che tipograficamente, per la finezza del materiale e la cura dell'esecuzione, ed economicamente, per il prezzo, in proporzione, davvero modico, ricorda i rimpianti libri dell'anteguerra, i Fratelli Treves pubblicano un attraentissimo studio di Giuseppe Portigliotti, dedicato e intitolato ai Borgia. Lo studio è diviso in tre parti, con carattere ciascuna di monografia; e la prima illustra la figura e la vita di Rodrigo Borgia, cioè di Papa Alessandro VI; e la seconda, il figlio Cesare, il duca Valentino; e l'ultima, la figlia Lucrezia. Sono i tre grandi personaggi della famiglia: grandi per il fastigio conquistato, grandi per l'avventurosità e l'infamia della vita, grandi come tipi di gaudenti e di scellerati, di dissoluti dominatori e di pazzi criminali. La loro storia è un dramma, o, più precisamente, un intrico di drammi, tutto contesto, determinato, penetrato di turpitudini abbiette e di delitti atroci. I loro nomi stessi sono passati nella tradizione, sopravvivono tuttora, figurativi della depravazione più schifosa e della più brutale delinquenza. Non si saprebbe imaginare, con fantasia creativa, una mostruosità di profanazioni, di pervertimenti etici e sentimentali più complessa e più evidentemente rappresentativa di questa, che risulta da positivi documenti cronistici: siamo ai confini dell'inumano, su le soglie d'un tenebroso caos di coscienze imbestiate, che, quasi per una frenesia di paradosso grottesco, ci si palesano esteriormente con volto solenne e con insegne magnificenti, con gli attributi della somma religiosità, divinizzanti, con gli imponenti attributi della regalità, o coi fascini ammalianti d'una squisita bellezza muliebre, ammantata di principeschi fastosi splendori. Vien fatto di pensare, riandando la storia di questi individui, all'arte di Dante o di Shakespeare; e vien fatto di considerare che Dante e Shakespeare non giunsero a concepire una tragedia così vasta e orripilante.

■

Eccolo, questo papa senza fede, ribelle ad ogni legge, nonchè religiosa, elementarmente morale, negatore senza freno d'ogni legge, nonchè divina, umana, più vieta: tale che, a volerne abbozzare la figura, il lapidario stile in cui Sallustio scolpisce vivo Catilina e tutti i vizi e i pervertimenti e le perfidie di lui, diverrebbe insufficiente e povero. Alto della persona, bello, robusto, esuberante di salute e di forza: « Il suo eloquio — ci ricorda il Portigliotti nell'ammirevole studio cui mi riferisco — è caldo e molle, la voce insinuante, gli occhi magnifici, le labbra turgide, l'indole gaia, i gesti aggraziati, il portamento superbo ». La sua fortuna è cominciata sotto il pontificato dello zio materno Alfonso Borgia, papa col nome di Calisto III, che a venticinque anni lo investì della porpora cardinalizia, e l'anno seguente lo nominò vice-cancelliere della Chiesa, lo assunse cioè alla più alta carica ecclesiastica dopo quella di pontefice, e, ciò che più contava per l'avido nipote, la più redditizia. Morto lo zio, il cardinale Rodrigo Borgia tiene tale carica ancora sotto quattro successivi papi, in attesa che l'età e l'occasione favorevole gli rendano possibile l'ascesa al trono pontificio. A ogni conclave intanto merca al più alto prezzo il proprio voto e quello degli amici che costituiscono il suo seguito. Finchè al conclave che succede alla morte di Innocenzo VIII, sente che è ormai tempo di farsi avanti — ha passato i sessant'anni, « e i suoi numerosi bastardi si trovano nell'età di poter cogliere qualche frutto cospicuo dell'albero promettente e florido della Chiesa » — e si getta a corpo perduto nell'agone, compera a contanti la maggioranza dei voti del Sacro Collegio, e conquista la tiara....

Abbastanza note sono le vicende del pontificato di Alessandro VI, perchè giovi riassumerle qui. Giova invece l'ottima ricostruzione che ne viene esponendo il Portigliotti nel suo libro, il quale costituisce per oggi l'ultima parola d'uno storico coscienzioso e intelligente su l'argomento trattato. In ispecie rilevo l'acuta disamina, che il Portigliotti compie, del carattere del personaggio, confutando, su la scorta dei documenti, soprattutto di quelli forniti dal famoso *Diarium* o *Liber Notarum* del Burckard, e a rigor di logica, la difesa, tentata da scrittori cattolici, della sincerità del sentimento religioso del Borgia: « Due personalità autonome — scrive il Portigliotti — sarebbero quindi coesistite in Alessandro VI, l'umana e la religiosa, senza mutui influssi tra loro, anzi con ispirazioni e finalità non solo divergenti ma antitetiche ». Ma questa è leggenda, mero romanzo: un « assurdo psicologico, la cui infondatezza è provata.... ». Dai documenti storici la figura di questo strano rappresentante di Dio in terra, « la cui disinvoltura e la cui apatia nel campo della fede giungono non di rado alle forme decise dell'irriverenza e del sacrilegio », balza unita, compatta, coerente di spregiudicatezza religiosa e di nequizie umana. « Pontefice, padre, uomo politico, il Borgia è tutt'uno, inscindibile, sempre identico ».

Ancora, merita di essere rilevato nel libro del Portigliotti, il capitolo dedicato all'« erotismo » del suo personaggio. Alessandro VI fu soprattutto un



PINTURICCHIO. — *Alessandro VI.* (Particolare della *Resurrezione.*) Vaticano: Appartamento Borgia (Sala dei Misteri). *(Fot. Anderson.)*

tipo sessuale », della più libertina e depravata » sessualità. Senza insistere su l'argomento, è curioso ricordare il documento, primo in ordine cronologico, che noi abbiamo al riguardo. È una lettera di Pio II, in data 11 giugno 1460. L'allora cardinale Rodrigo Borgia aveva dunque ventinove anni; e, di passaggio per Siena, aveva stretto conoscenza con tutte le brigate più gioviali e licenziose, e si era unito con esse in certe scorribande notturne, a scopo amatorio, che, pare, dovettero culminare in una festa tenuta nei giardini d'un Gianni di Bichis, con tanto conseguente scalpor di scandalo che persino il pontefice a Roma ebbe voce del fatto: onde si sentì in dovere di scrivere al troppo, diciamo, galante porporato:

« Amato figliuolo. — Quando, or sono quattro giorni, convennero negli orti di Gianni de Bichis parecchie donne di Siena dedite alla vanità mondana, la dignità tua, poco memore dell'ufficio che copri, s'intrattenne con esse loro dalle VII sino alle XXII ore.... Si ballò dissolutamente: costì non una delle attrattive d'amore fu risparmiata, e il contegno tuo non fu diverso da quello che se fossi stato della schiera dei giovani mondani. Ciò che costì occorse, il pudore impone tacere, imperocchè è indegno del tuo grado non solo il fatto, ma insino il nome tuo. I mariti, i fratelli, i parenti delle giovani donne e delle donzelle intervenute non furono ammessi, perchè il diletto vostro potesse esser tanto più sfrenato.... Il nostro dispiacere è indicibile, poichè questo torna a disdoro dello Stato e dell'ufficio sacerdotale.... »

Il Portigliotti, continuando nella rievocazione particolareggiata della vita di Alessandro VI, e ricostruendone completa e con impressionante evidenza la tragica personalità, dedica altri capitoli a stabilire la criminalità, propriamente detta, di lui — falsi in atti pubblici, in bolle papali, spogliazioni violente in tutto simili alla rapina armata del bandito, omicidii, omicidii per ferro e per veleno innumerabili: — e dedica un capitolo al « veleno borgiano » — si noti che la fama raggiunta dai Borgia negli avvelenamenti non è uguagliata da quella di nessun altro individuo o famiglia; poi un altro capitolo ancora dedica alla delinquenza carnale del suo individuo; quindi alle alterazioni del di lui stato fisico, alle ben note sue « sincopi », che, più che epilessia larvata, dovevano consistere in un'alterazione del circolo cerebrale, di origine luetica. Infine il Portigliotti tratta la questione della morte, se sia dovuta a veleno, e se questo gli possa essere stato propinato da uno de' suoi stessi figli, dal Valentino....

❦

Ed ecco l'altra delle tre più spiccate personalità dei Borgia: il bastardo del papa, nato da Vannozza, Cesare, il Valentino. Ed ecco la terza: la figlia, pure nata da Vannozza, Lucrezia. Gli altri figli conosciuti del prolifico pontefice, Giovanni, Gioffredo, Girolama, Isabella, Pier Luigi, Laura e l'Infante romano, appaiono al confronto figure secondarie. L'interesse si concentra su quei due, eccezionalmente forti, belli, arditi e delinquenti. Dell'uno, per certi riguardi, tentò la difesa il Machiavelli, suo contemporaneo, che personalmente lo conobbe, e trattò con lui una pratica diplomatica, e soprattutto da lui derivò qualche ispirazione nella concezione del *Principe;* dell'altra, tre secoli e mezzo dopo ch'era morta, tentò certa riabilitazione il Gregorovius. Non è confronto tra il genio del Machiavelli, e l'ingegno storico del Gregorovius, da un lato, e il Portigliotti dall'altro; ma si può però affermare che, nei riguardi esclusivi della realtà storica, la ricostruzione, da questo fatta, dei due personaggi, appaia più prossima al vero che non i concepimenti o le argomentazioni di quelli. Degni figli di tanto padre, Cesare e Lucrezia hanno un ugual fondo di criminalità. L'ambizione di Cesare è destituita d'ogni nobiltà e di grandezza, nè può costituire in nessun modo motivo di ammirazione, bensì soltanto di orrore, nè in nessun modo vale a giustificare, sia pur solo politicamente, i suoi delitti. Secondo il Portigliotti, di cui io accetto volentieri le conclusioni, il Valentino fu « ben diverso dal tipo che la tradizione storica ci ha foggiato », in quanto la tradizione tende a figurarcelo condottiero pronto e animoso, un dei più grandi capitani del suo tempo, e principe non meno risoluto che geniale....

I documenti che noi abbiamo intorno a Lucrezia Borgia, non sono molto copiosi: però, come osserva il Portigliotti, bastano a delinearcene la figura nella sua giusta realtà. E il ritratto morale di lei, che tal materiale ci dà modo di ristabilire, è assai diverso da quello accennato prima da qualche storico italiano, ad esempio dal Campori e dal Cittadella, poi abilissimamente delineato e colorito dal Gregorovius. La figlia di Alessandro VI, se non fu probabilmente l'istigatrice e l'eccitatrice di tutti i crimini in cui fu coinvolta, complice molto spesso necessaria, non ne fu però certo la semplice spettatrice passiva. « Spirito senza volontà, povera materia plastica nelle destrissime mani del padre e dei fratelli, essa ci appare realmente alle prime battute della sua vita avventurosa.... ». Ma subito, verso i quindici anni, « la vediamo invece ben mutata. La ragazza docile e silenziosa che conoscevamo è scomparsa: al suo posto è sottentrata una giovine donna, la quale esercita sul padre e nell'orbita del Vaticano un'influenza che il Gregorovius e gli storici a lui anteriori hanno purtroppo ignorato completamente.... È l'etèra domestica, la cortigiana che coglie la mercede delle sue segrete prestazioni dagli stessi membri della propria famiglia.... amorale e insensibile come i suoi.... Sensuale e amorale, ma priva di particolari doti d'ingegno, essa, che aveva soggiogato a Roma i suoi con la propria femminilità, rientra in seconda linea a Ferrara, dove per emergere occorrevano ben altri requisiti che quelli di semplice cortigiana.... Ad onta degli elogiativi esametri del Bembo, aveva una coltura limitata, ed era quasi affatto sprovvista di gusto estetico.... Degna figlia d'un padre amorale e delinquente, degna sorella d'un fratello criminale, essa porta nel gruppo di famiglia gli equivalenti psicopatici del suo sesso.... »

(La Stampa.) MARIO BASSI.

[1] GIUSEPPE PORTIGLIOTTI. *I Borgia*, con quarantatre illustrazioni. — Milano, Fratelli Treves, L. 15.



Torino: Il Re, il duca di Genova e le autorità franco-italiane all'inaugurazione della Mostra del Cenisio nella Mole Antonelliana. *(Fot. G. Abba.)*



Bardonecchia: Inaugurazione della targa commemorativa all'imbocco della galleria del Cenisio. *(Fot. G. N. Fornari.)*



Bardonecchia: Il pittoresco corteo in costume savojardo muove per il monumento di Médail.

(Fot. G. N. Fornari.)



Donne savojarde convenute all'Abbazia di Hautecombe nei loro caratteristici e tradizionali costumi.

L'ESPLORAZIONE ITALIANA DEI MARI DI LEVANTE.



La R. Nave Oceanografica *Tremiti*.



Mentre si raccoglie un saggio di profondità.

Sette anni or sono radunavasi in Roma, nella sede dei Lincei, in seguito alla deliberazione del Congresso internazionale di geografia tenutosi a Ginevra nel 1908, la Commissione internazionale incaricata di compiere la esplorazione scientifica del Mediterraneo. Si dovette per altro aspettare che la bufera della guerra passasse, prima che in una successiva Conferenza che si riunì a Madrid nel 1919 sotto la presidenza del principe di Monaco, all'Italia venisse affidata l'esplorazione scientifica dei mari di Levante, cominciando da quella degli stretti di Costantinopoli e dell'Egeo, fino alla linea Creta-Rodi-Settecapi.



Ricerche scientifiche in mare profondo.

A tale incarico, della cui importanza, per la vastità e complessità degli studi oceanografici e per le grandi ed utili conquiste già compiute dall'oceanografia non v'è bisogno di spender molte parole, l'Italia provvide e continua a provvedere con una organizzazione che fa veramente onore al nostro paese.

La nostra Marina, che tante e gloriose benemerenze conta al proprio attivo, mantiene vive le proprie tradizioni le quali fanno capo ai nomi di Magnaghi e di Leonardi-Cattolica; e anche col còmpito degli studi oceanografici, viene così a contribuire efficacemente, come sanno tutti coloro che vivono nei paesi di Levante, a



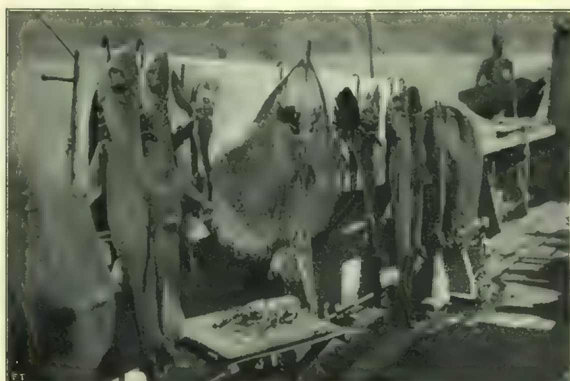
Uno dei laboratori di bordo.



Si raccoglie a bordo la rete in una pesca scientifica.



L'impianto di un mareografo a Scalanova.



Il frutto di una pesca.

tener alto il prestigio della patria. Alla esplorazione dei mari di Levante, che si sta svolgendo con una serie di campagne, fu adibita la R. Nave «Tremiti» di 500 tonnellate, con una potenza di circa 1000 cavalli, lunga 110 metri; nave che per le sue qualità è molto adatta allo scopo, perchè tiene assai bene il mare quando quest'ultimo è agitato, e che è perfettamente arredata con speciali impianti, e coi laboratori che ha a bordo. Le ricerche, le quali compionsi in mare, trovano il loro appoggio e complemento in un Istituto che sorge a terra, a Costantinopoli, nei locali della vecchia Ambasciata italiana. Come è noto, la nostra Ambasciata è passata oggi ad occupare il palazzetto Venezia, che fu sede dei Baili della Repubblica veneta e di cui l'Austria si era impadronita coll'odioso trattato di Campoformido. L'Istituto dispone di laboratori scientifici e di una biblioteca la quale, per i generosi aiuti di benemeriti donatori, è in continuo incremento; ed ha inoltre un Osservatorio meteorologico.

Altro Istituto simile al precedente sta per essere impiantato a Rodi; così che questi due Istituti diverranno focolari preziosi di cultura italiana. Anzi, coll'ospitare le nostre Missioni storico-archeologiche e col divenirne la sede, renderanno agevole alle missioni stesse il còmpito, che merita il più efficace aiuto, di mettere in luce i legami intellettuali e politici, veramente intimi e continui, che da secoli uniscono l'Italia al Levante. Legami e tradizioni contro le quali sorda e tenace prosegue la guerra che i greci muovono colle pubblicazioni e coll'opera di distruzione, alle vestigia gloriose lasciate dovunque dalla Repubblica veneta, e che i nazionalisti greci deprecano come segni d'antica servitù!

Recentemente il prof. Magrini, idrografo e capo della Missione, comunicava ai Lincei il risultato della prima campagna, svoltasi l'anno scorso, e alla cui buona riuscita cooperarono validamente l'on. Sechi e l'Istituto idrografico di Genova. Le esplorazioni durarono dall'aprile al novembre, nel Mar Nero e nel Mar Egeo; ad esse dettero l'opera loro i dottori Manuelli e Norsa per le osservazioni di chimica e di fisica, il prof. Sanzo e il dottor Rizzo per le ricerche biologiche, il meccanico capo signor Berardi e il signor Arena pescatore capo.

Per lo studio delle correnti nel Bosforo e nei Dardanelli, allo scopo di ottenere risultati completi, la nave faceva stazioni che duravano oltre le ventiquattro ore. In tal modo, sul problema fondamentale d'oceanografia fisica che si voleva risolvere, quello cioè delle cause e delle particolarità delle correnti che esistono nel Bosforo e nei Dardanelli, potevansi ottenere risultati importanti e completi. Il sistema degli stretti di Costantinopoli venne perciò considerato come formato da due bacini termali, il Mar Nero e il Mar Egeo, uniti da un unico canale il quale nel suo mezzo si allarga in un altro bacino, il Mar di Marmara.

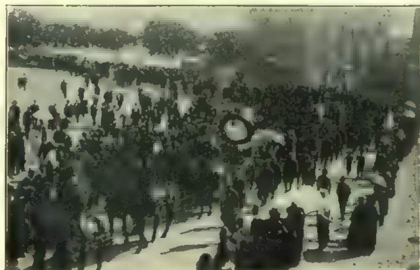
In queste acque il fenomeno delle correnti apparisce assai variabile e perciò rende necessarie osservazioni continuate. Così, ad esempio, si è rilevato che il minimo di temperatura di 8 gradi trovasi nel Mar Nero, ad una profondità che oscilla fra 30 e 90 metri; al disotto di tale strato la temperatura lentamente torna ad elevarsi di poco nel Mar Nero, ma lungo il Bosforo e il Mar di Marmara raggiunge anche i 16 gradi. Concordante poi con la temperatura è apparsa la salsedine delle acque nel suo aumentare dalla superficie al fondo.

Venne confermato il fenomeno già noto dell'esistenza di due correnti principali; una alla superficie, che va dal Mar Nero all'Egeo, e l'altra profonda che scorre in senso inverso alla prima; correnti la cui prevalenza l'una sull'altra, per salsedine e per temperatura, varia di continuo. Altre osservazioni furono compiute sulle influenze manifestate sulle correnti dalla attrazione del sole e della luna, dalla pressione atmosferica, dal vento, ecc. Si riconobbe in tal modo la effettiva esistenza della marèa nel Mar Nero, e si misurò quella delle altre località, trovando che nei Dardanelli la marèa è regolare e raggiunge una ampiezza di 50 centimetri.

Da questo nostro breve riassunto delle ricerche sino ad ora compiute, alle quali verranno ad aggiungersi i risultati di quelle biologiche cui furono dedicate numerose giornate di pesca, si può avere un'idea dell'interesse e della importanza degli alti scopi scientifici che la Missione italiana si prefigge. E ciò che si è fatto sinora può servire d'indice e d'augurio per quanto la Missione opererà durante la campagna attualmente iniziatasi e nelle campagne successive, a maggior gloria e vantaggio della scienza italiana.

ERNESTO MANCINI.

La traslazione della salma del generale Carlo Montanari da Udine a Moncalvo Monferrato.



Il funerale attraversa la maggior piazza di Moncalvo - 11 settembre.



Monumento sepolcrale dello scultore Amleto Cataldi nel cimitero di Moncalvo.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



La Coppa per le gare idro-aviatorie e motonautiche del Garda, foggiata da Renato Brozzi con la iscrizione: *All'Ala della Vittoria marina in memoria dell'Eroe Giuseppe Miraglia, Gabriele d'Annunzio offre MCMXXI.*





L'inizio delle gare per la Coppa «Gabriele d'Annunzio» a Gardone Riviera. *(Fotografia Anselmo.)*

Gli avvenimenti sportivi in quest'autunno allietato da un sole quasi estivo sono tanti e di così svariata natura che è difficile seguirli; per cui dobbiamo riassumerli brevemente: nel golfo di Salò ha avuto inizio il 16 corrente il *meeting* idroaviatorio e motonautico organizzato sotto il patronato di Gabriele d'Annunzio. Il Poeta che ha donato un'artistica coppa agli organizzatori ha assistito alla sfilata dei concorrenti che volarono veloci a bassa quota davanti ad immenso pubblico plaudente. La *Milano-Napoli*, la più ardua prova motociclistica d'Europa, è stata compiuta da ben 27 concorrenti. L'ardua prova sportiva è stata vinta da Biagio Nazzaro che ha impiegato ore 18 circa a percorrere gli 800 chilometri. Nazzaro ha conquistato con la sua ultima vittoria il titolo di campione italiano della motocicletta per la massima categoria. Alla corsa ha pure partecipato l'on. Aldo Finzi deputato fascista di Padova. Girardengo ha conseguito un'altra vittoria nella classica *XX Settembre*, vinta dal campione italiano in volata dopo una strenua lotta con Belloni. Brunero, che aveva nella classifica di campionato nove punti di vantaggio sul novese, non dista ora da lui che di un solo punto.



La partenza da Milano.



Il vincitore Biagio Nazzaro.



L'on. Aldo Finzi si prepara alla partenza.

LA CORSA MOTOCICLISTICA MILANO-NAPOLI (km. 880).

MILANO: L'ARRIVO DELLA MISSIONE MILITARE FRANCESE
per la posa della prima pietra del Monumento del Monte Tomba - 20 settembre.



Il maresciallo Fayolle, il min. della Guerra Gasparotto e l'ambasciatore Barrère, passano in rivista la compagnia d'onore alla stazione. *(Fot. Anselmo.)*



Le bandiere del 7.° fanteria e dei *Chasseurs des Alpes*. Quest'ultima appartiene al reggimento che espugnò nel dicembre 1918 il Monte Tomba.



La sfilata militare per le vie della città.



Il sen. Rivet, l'on. Gasparotto, il maresciallo Fayolle, l'amb. Barrère. *(Fot. Anselmo.)*



Il colonnello del 7.° fanteria cav. Bassi e il colonnello francese dei *Chasseurs des Alpes* aprono la sfilata.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Prima di partire per la Libia il Principe Umberto sosta a Palermo ospite del sindaco cav. G. Lanza di Scalea. La nostra fotografia mostra il Principe tra il sindaco e la Principessa di Scalea. *(Fot. Interguglielmi).*



Il Principe indiano Tuko Rao Holkar di Indor alla caccia del camoscio in Svizzera.



Von Kahr (2), già primo ministro di Bàviera dimessosi recentemente per i dissidî con Berlino. Il ministro è tra Gessler (1), min. della Guerra e von Preger (3) ambasciatore a Berlino.



I fascisti triestini commemorano Dante sul Monte Nevoso. - Parla l'on. Giunta.



Napoli: La Duchessa Elena d'Aosta inaugura la Fiera campionaria *(fot. G. Pariso.)*



Rodi: L'arrivo del nuovo governatore del Dodecanneso, conte Bosdari.

I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 37 a pag. 307.)

II.

Nelle prime ore del pomeriggio, quando le ragazze erano tornate a scuola al pian terreno dove sarebbero rimaste fino alle quattro e mezza, la signora vice fece vedere alla signorina tutto il convitto: il cortile, il guardaroba, la camerata più grande, l'altra camerata all'ultimo piano (così bassa, così triste, così fredda d'inverno che le ragazze la chiamavan «galera»), il parlatorio, la dispensa, la cucina, e poi stanze e bugigattoli e corridoi e rami di scale in quantità. Quindi, per darle una prova della sua amabilità, la portò in camera sua dove le fece vedere alcuni ritratti di parenti morti e gli oggetti ricevuti in dono dalle convittrici per Sant'Erminia dal '93.

— Vede com'è povera la mia stanzetta? Ho dovuto scegliere questa perchè è vicina alla camerata grande e sono io che debbo sorvegliare, la sera, il maggior numero di alunne. L'altra camerata — alludeva alla «galera» — è sorvegliata dalla signora Cervi, la nostra collega che si occupa sopra tutto della dispensa e che le ho presentata in cucina. A lei, signorina, spetta il còmpito più facile. Lei dovrà sorvegliare il minor numero di alunne e quelle che, in fondo, hanno minor bisogno di sorveglianza. Venga con me.

La signorina seguiva la signora vice in silenzio, approvando col capo. Riattraversarono la camerata, uscirono in un corridoio, penetrarono in una fila di stanzette dov'erano già state e che la signorina riconobbe: quattro stanzette, in ognuna delle quali erano cinque o sei letti: ogni letto era diviso e chiuso da una tenda di percalle che doveva dare a ogni convittrice l'illusione d'esser sola nella sua cuccetta.

— Qui dormono le più grandi. Son tutte di ultimo e di penultimo anno. Venga qua, signorina: lei dorme qua.

La signorina alzò la tenda di percalle e guardò dentro con un dolce sorriso. La sua cuccetta le piaceva. Aveva vicino una sola convittrice perchè la cuccetta era d'angolo.

— Le va? — chiese la signora spiando il volto della fanciulla. — Non le va? Ritorniamo in sala di studio.

In sala di studio attesero il ritorno delle convittrici. Ci fu da prima un po' di confusione e la signorina parve allarmarsene, ma la vice la rassicurò con un gesto. Alle quattro e mezza, dopo la scuola, si poteva lasciare alle ragazze un po' di libertà.

— Giri, circoli, signorina, — le disse poi la signora a bassa voce, — faccia qualche conoscenza. Vada, venga: io faccio come se lei non ci fosse. Della disciplina m'incarico io!

Un po' timida, la fanciulla lasciò la sua protettrice e, prima di accettare quella non desiderata autonomia, esitò e socchiuse gli occhi. Poi circolò. Teneva in mano la sua piccola borsetta, e ricordò d'avere nella borsetta il fogliettino con l'elenco delle convittrici estrose e difficili e delle così dette acquemorte: Scheggiari, Ventaroli, Meragliano, De Valeri.... E poi? Si rimproverò di non aver imparato l'elenco a memoria. Aprì la borsetta, ne tolse il fogliettino e lo tenne stretto nel pugno per paura che qualcuna glielo vedesse.

— Carina, — disse infine a una bimba che le pareva la più piccola, e le carezzava dolcemente la gota, — tu certo farai la prima classe complementare. Non puoi aver più di dieci anni. Come ti chiami, carina?

— Ma no, signorina! Io ho dodici anni e faccio la terza complementare. Sono la D'Amato!

— Come, come? D'Amato? — e alzò istintivamente il pugno dove teneva stretto il fogliettino, con l'ansia di verificare.

Ma un sorriso di trionfo le sfiorò quasi subito le labbra. La piccola D'Amato! C'era, sì, nell'elenco! E guardò con curiosità la bimba di dodici anni ch'era una delle convittrici peggiori; ma le parve tanto carina, tanto a modo, con quel sorrisino così incerto e così puerile, quasi soave. Ma ormai era convenuto che quella cara creatura fosse una viperetta e chinò il capo accettando il giudizio severo a malincuore.

Circolò, come le aveva detto la vice. Interrogò una grande, che le parèva dovesse essere d'ultimo anno, o di penultimo.

— No, — disse la ragazza con molta disinvoltura guardando l'istitutrice negli occhi, — sono molto sviluppata, ma ho quindici anni e faccio la terza complementare.

— Come la D'Amato? — chiese la signorina per far vedere che cominciava a conoscere le alunne. — E — (abbassò istintivamente la voce) — si può sapere come ti chiami?

— Io? Giuseppina.

— Il cognome?

— Malvoni.

La signorina istintivamente strinse il pugno che teneva chiuso il prezioso foglietto. Aggrottò la fronte, finse di guardare altrove. Malvoni? Sì, c'era anche lei nell'elenco! E si rallegrò mentalmente con sè stessa della sua buona memoria; le parve di cominciar bene il suo ufficio, di poter essere lodata dalla signora per questa prima piccola prova di buona volontà che dava a sè stessa. Ma perchè era destinata ad incontrare le convittrici peggiori?

Molte ragazze indugiavano in sala di studio che cominciava ad esser polverosa, come sempre in ora di ricreazione; ma molte erano in cortile, dove le ragazze scendevano a malincuore perchè era un brutto cortile, angusto, tetro e con poco verde. La signorina scese anch'essa le scale. Venivan di laggiù le voci, le grida, le risa dell'ora di baldoria. Il chiasso non era troppo smodato?

Circolò, nel cortile. C'era un gruppo di convittrici che camminavano a testa alta nell'atteggiamento degli operai che escono dalle fabbriche cantando l'inno dei lavoratori. Cantavano anch'esse volgarmente una canzone sull'aria dell'inno sovversivo:

> Guerra sempre all'ingiustizia
> che ora regna nella scuola,
> noi vogliamo la parola
> di giustizia e libertà!

E finivano con le facce accese, coi capelli che si scioglievano:

> Noi vogliamo la patente,
> la patente si aspetta ancor!

— Noi vogliamo la patente.... la patente.... la patente.... — ripeteva, accanto alla signorina, una bambinetta di prima complementare con una vocetta che stringeva il cuore.

La signorina sorrise un po' tristemente. Quelle risa, quelle voci, quei gesti volgari non dovevano essere tollerati; ma lei li capiva. Capiva che questo non era un collegio di educazione dove le ragazze imparassero le buone maniere, conformando l'animo a virtù, aiutando lo svolgimento delle facoltà morali e intellettuali e quindi educando il cuore e lo spirito, ma un collegio dove le ragazze si preparavano alle lotte della vita aspettando e pretendendo quel foglio di carta così necessario: la patente. Tutte le convittrici non avevano altro scopo, e non avevano altro scopo i loro genitori, i loro stessi insegnanti, la direttrice, la vice. Anch'esse erano, in fondo, delle proletarie e avevan tutto il diritto di cantare il loro inno dei lavoratori in ora di ricreazione ch'era ora di libertà.

La signorina si volse e sorrise a una convittrice che non cantava, ma segnava istintivamente col capo il ritmo della canzone. Che classe faceva? C'era ancora questo e poi tutto quest'altr'anno, per la patente. Se era promossa! Si chiamava Galassini. Galassini? La convittrice vide la signorina voltarsi dall'altra parte, scorrere quasi di nascosto un biglietto, chiudere il biglietto nel pugno, volger di nuovo il capo con un sorriso soddisfatto.

— Ah, Galassini! Brava, brava, so che sei brava, so che sei brava!

— Chi glielo ha detto?

— Me lo ha detto un uccellino.

Poco dopo suonò la campana che richiamava tutte le convittrici in sala di studio. La signora vice riprese il suo posto alla cattedra e la signorina le sedette vicino aprendo un libro. Era *La fata del dolore*, uno dei libri «col punto interrogativo»; la signorina doveva leggerlo e decidere se era un libro per tutte o se era un «numero rosso». La signora vice guardò il frontespizio e fece un gesto d'assenso.

Fu una serata tranquilla. Le convittrici avevano accolto l'istitutrice con molta indifferenza, nè avevan molto parlato di lei nei loro crocchi. Si disse che somigliava un po' alla Castellano, un'altra istitutrice molto giovane che l'anno scorso non aveva durato tre mesi.

— Questa non dura tre settimane! — profetizzò la ragazza più anziana, una ripetente d'ultimo anno; e non ne parlarono più.

Le grandi non ne parlarono neppure a letto, parlarono invece della Santomarchi, la professoressa d'italiano per la quale avevano un'esagerata ammirazione, e della sua ultima lezione su San Francesco che aveva commosso tutta la classe e fatto piangere dieci o dodici alunne.

— Laudato sii, mio signore, con tutte le tue creature, — declamava la Scheggiari dietro la sua tenda mentre si spogliava, — specialmente messer lo frate sole....

Rispondevano altre dietro le tende: e pareva dicessero le orazioni:

— Laudato sii, mio signore, per sora luna e le stelle....

— Laudato sii, mio signore, per frate vento....

— .... per sora acqua ..

— .... per frate foco. .

— .... per sora madre nostra terra....

— ... per sora nostra morte corporale....

— Basta, ragazze!

Non s'eran neppure accorte che l'istitutrice non si era fatta vedere. La direttrice, la vice e la zia Mariuccia l'avevan certo trattenuta nelle loro aristocratiche stanze. Probabilmente la vice non aveva ancor finito di vuotare il sacco dei consigli e dei ragguagli; e la vecchia zia Mariuccia aveva una voglia pazza di stringere amicizia con la nuova venuta. Quando la signorina entrò nella stanza, suonavano le dieci e le ragazze dormivano. Un lumicino fioco ardeva su una mensoletta. Guidata da quella luce instabile e dolce, ella s'avviò al suo lettino, sollevò la sua tenda, entrò nella cuccetta e si decise a spogliarsi senza accendere altro lume. Non si appoggiò neppure alla sedia per non far rumore, per non svegliare le ragazze di cui udiva i respiri calmi a traverso il percalle.

Si era tolto appena il corsetto quando le venne il desiderio di saper chi fosse la sua vicina di letto. Era una piccola curiosità che avrebbe potuto appagar subito: bastava sollevar la tendina qui a destra, e sporgere il capo. Si trattenne e rincalzò invece il suo lettino come per dire a sè stessa che aveva rinunziato a quella piccola curiosità puerile. Ma, improvvisamente, senza darsi il tempo di rimproverarsi, scavalcò il lettino, alzò la tenda, sporse il capo e guardò: le risposero due occhi neri, lucidi, insonni, due occhi che non potevano chiudersi ancora, accesi nel bel volto immobile e supino.

Spaventata, avrebbe voluto ritrarsi, e non osò. Sorrise poi al bel volto che le sorrideva appena, e che le parve di riconoscere nella poca luce.

— Sei tu, sei la Girotto, non è vero? — chiese a voce bassissima, china sul letto della convittrice col cuore tremante. — Ti chiami Mimma, non è vero?

— Sì, Mimma.

— Sono contenta d'averti vicina!

— Perchè?

— Perchè.... non so. Perchè so che hai molto sofferto anche tu, povera bambina.

— Chi glielo ha detto? La vice?

— Non c'era bisogno che me lo dicesse la vice. Si vede dal tuo sorriso e dai tuoi occhi.

— Che cosa si vede? Che non ho più la mia mamma?

— Sì, Mimma.

Non si parlarono più, e neppure si sorrisero. La tendina di percalle cadde improvvisamente e le separò.

Non si parlarono neppure la mattina dopo, quando si alzarono alle sette e mezza. Pareva quasi che si studiassero di non sorridersi e di non guardarsi dinanzi alle altre.

III.

Tornando dalla lezione d'italiano, le ragazze d'ultimo anno facevano a salti le scale.

Entrarono precipitosamente in sala di studio e, capitanate dalla Salvucci, si allinearono dinanzi alla cattedra dove la vice troneggiava e dava occhiate sospettose tutt'intorno col suo feroce istinto di scuotere il campanello. E diedero alla vice, alla vice-vice e a tutte le compagne, piccole e grandi, una notizia sensazionale: la professoressa d'italiano, la celebre Santomarchi, voleva che loro nove ragazze d'ultimo anno, assistessero ad una straordinaria rappresentazione del *Saul* di Vittorio Alfieri al Teatro Comunale. La vice si alzò subito, di scatto, e suonò il campanello.

— A teatro finchè io son su questa cattedra? Mai!

Allora la Salvucci cercò di rabbonire la vice perchè stimava inutile e pericoloso prenderla di petto, e apriva intanto il volume delle tragedie d'Alfieri che le ragazze studiavano e recitavano in quei giorni.

La vice ascoltava senza battere ciglio.

— La Santomarchi ci ha annunziato che il prossimo tema d'italiano sarà: « Dite le vostre impressioni sulla rappresentazione del *Saul* alla quale avete assistito al nostro Comunale. » Lei capisce, signora vice, che il tema è uguale per tutte, tanto per le esterne come per noi. Se noi non possiamo assistere alla rappresentazione del *Saul* al nostro Comunale noi non possiamo fare il compito e le esterne invece saran felici di farlo a nostro dispetto. Siamo in fin di trimestre, signora vice, e non mi par che sia il caso....

— Basta! Ognuna al suo posto!

Non si parlò d'altro per tutta la sera. Le convittrici sapevano che al Teatro Comunale una compagnia di terzo o quart'ordine stava svolgendo un breve corso di rappresentazioni fra classiche e popolari, Sofocle e Alfieri, Giacometti e Delavigne; ma nessuna aveva neppur lontanamente pensato e desiderato di assistervi. Per loro c'erano, una o due volte all'anno, i burattini che non erano poi molto divertenti perchè il burattinaio veniva in convitto con la baracca alleggerita.

Ma, improvvisamente, la porta dello studio si aprì e apparve la direttrice seguita dalla tentennante zia Mariuccia. La povera vecchia signora, alla quale era preclusa la sala di studio, credette che il grande avvenimento potesse ammetterla con abbastanza disinvoltura nel luogo proibito. Infatti ella fu poco notata; ma restò quasi sempre dietro le spalle della nipote autorevole che continuava a meditare sul tema della professoressa Santomarchi.

— Dice proprio così? *Alla quale avete assistito?*

— Sì, signora direttrice.

La signora direttrice si rivolse alla sua collega ch'era in piedi sulla pedana della cattedra.

— Non mi par possibile svolgere un tema simile senza essere stati al nostro Comunale. La conoscenza della tragedia, il libro non bastano. Qui si richiedono impressioni dirette sull'interpretazione dell'opera, sugli attori, sui costumi, sulla messa in scena. Ti pare, Erminia? Se mai, le accompagnerai tu. Ma non precorriamo gli eventi!

La direttrice uscì solennemente, seguita sempre dalla zia Mariuccia, sbigottita, perchè a lei pareva che gli eventi fossero stati invece precorsi. La vice fu enigmatica, ma le ragazze d'ultimo anno cantarono vittoria. Prima di cena, per far dispetto alle compagne di penultimo anno, invidiose e biliose, recitarono interi brani del *Saul*, parlarono delle avverse passioni del tormentato spirito del re ebreo, accennarono a bassa voce il dolce canto di David annunziandolo con l'emistichio « Pace si canti » come faceva la Santomarchi:

Stanco, assetato, in riva
del fiumicel natio....

E il giorno dopo, a una certa ora, si seppe che la Santomarchi era salita a far visita alla signora direttrice, che professoressa e direttrice erano perfettamente d'accordo. Un urlo di gioia si alzò dai banchi delle normaliste, e la signora vice scosse vigorosamente il campanello. In fondo anche lei era contenta di veder quegli che le ragazze, al colmo della gioia, chiamavano « il pro' Saulle »; pensava anzi di mettersi in testa un vecchio cappellino rimodernato, come lei diceva, con una certa eccentricità.

Ma quella era giornata di emozioni. Appena si seppe dell'accordo fra la direttrice e la Santomarchi, un'alunna d'ultimo anno, la Girotto, si appressò risolutamente alla cattedra e annunziò alla vice che lei non sarebbe andata a teatro: lei non poteva.

— Non puoi? Perchè non puoi?

— Perchè non voglio, — disse la fanciulla come inghiottendo le lacrime. — Perchè sono in lutto.

— Sei in lutto? Sei in lutto perchè è morta tua madre?

— Sì, signora vice.

— Ma tua madre è morta che son cinque anni!

La Girotto non parlò più. Nessuno potè convincerla, nè la vice, nè la signorina, nè le compagne, nè la stessa direttrice. Anche la tentennante zia Mariuccia avrebbe voluto dirle qualcosa, ma non osò perchè sentiva che la fanciulla aveva ragione.

Allora tutte le compagne le si scagliarono contro, la impaurirono, le dissero che la Santomarchi si sarebbe sdegnata, e « se la sarebbe legata al dito ».

— Avrai qualcosa di peggio d'un cinque o d'un quattro. Un punto interrogativo! È naturale: non hai fatto il compito!

— Storie! Se viene, si diverte!

Poi la Girotto chinò la testa sul suo banco piangendo, e non ne parlarono più. Allora tornò in ballo, dopo tanto che non se ne parlava, il dramma domestico di casa Girotto; e cinque, sei, sette delle più grandi lo raccontarono a chi non lo sapeva, a bassa voce, con aria di mistero. L'istitutrice, circolando nello studio, si fermava ad ascoltare premendosi il cuore; e ammoniva di parlar piano, più piano ancora, perchè quella poverina non sentisse.

— Cinque anni fa mentre la Girotto era in convitto.... Il padre ha ucciso la madre.... Potete bene immaginarvi perchè! Lei, invece, la Girotto crede che sia morta di malattia contagiosa. Poi il padre l'han messo in prigione, c'è stato il processo, e l'hanno assolto. Poi pare che sia partito, che sia stato in America. Quando è tornato, si è sposato di nuovo; e sapete con chi? Con una che si era innamorata di lui al processo! Quando un marito uccide la moglie, c'è sempre una donna che s'innamora di lui durante il processo. Sono delle degenerate, delle.... — e la convittrice abbassava la voce — .... delle sensuali!

— Basta, basta! — continuava a raccomandarsi, a bassa voce, l'istitutrice.

— Pace si canti, — annunziò la Salvucci con l'aria di voler disinteressarsi della compagna infelice, e recitava per coprire quei sussurrii:

Sua dolce e cara prole
nel porgergli ristoro
del suo affanno si duole,
ma del suo rieder gode,
e pianger ciascun s'ode
teneramente,
soavemente....

Non ne parlarono più. La Girotto la lasciarono stare. Non le rivolsero la parola, non la guardarono, non pensarono nemmen lontanamente ch'ella fosse degna di compassione: fu come se non ci fosse. Le otto ragazze fecero la corte alla vice, le lodarono il vestito quando l'ebbe indossato, si entusiasmarono per il cappellino, le raccontarono la pietosa istoria del « pro' Saulle » (in un modo così romanzesco e banale che rivelava in loro le assidue lettrici dei « numeri rossi ») e la vice, rabbonita, gongolava perchè le pareva d'esser molto elegante e diceva perfino che le pareva d'aver otto figlie quella sera, otto figlie della medesima età!

Finalmente, con molta allegria, uscirono dal collegio dietro la vice (che impressione uscire a quell'ora!) dicendo che andavano dal « pro' Saulle » che le aspettava, poveretto, « al nostro Comunale ».

Ma si fu poco allegre in sala di studio. Le ragazze non studiarono, non giuocarono, non ebbero neppur voglia di parlare fra loro: s'incantavano a guardare il soffitto, i cartelloni delle pareti, la pedana della cattedra, e parevano tutte svanite così inerti e astratte com'erano. Avevano tutte una gran voglia d'andare a letto: a letto, a letto, al teatro bianchini! Mai furono calme e silenziose come quella sera, benchè non ci fosse la vice; e la signorina s'ebbe una lode dalla direttrice « per aver saputo mantenere la disciplina in un momento così difficile ». Ma la signorina sapeva bene di non meritar quella lode!

Poco dopo tutto il collegio dormiva. Solo la Girotto, seduta sulla sedia della sua cuccetta, non si decideva ad andare a letto. Era sola nella stanza illuminata scarsamente dal lumino a olio. Tutte le altre cuccette erano vuote: dietro le tendine di percalle le sue compagne non c'erano.

Trasalì quando udì un passo discreto nella stanza. Era lei, quella che aspettava. Ma non s'alzò dalla sedia.

— Mimma! Sei lì?

— Sì, signorina, son qui.

Allora, prima che la signorina sollevasse la tenda di percalle, Mimma venne fuori e parve più alta e più snella nella scarsa luce.

— Non vuoi andare a letto?

— No, signorina.

Per la prima volta erano sole. Per la prima volta si amavano come sorelle senza dirsi nulla, coi cuori oppressi dalla reciproca simpatia. La signorina non parlò. Si volse, cercò due sedie, le avvicinò alla finestra e pregò Mimma di sedersi con un piccolo cenno. Poi, come seguendo un pensiero impulsivo, alzò una mano e aprì la finestra.

C'era la luna.

La signorina s'era seduta accanto a Mimma, e la guardava; scrutava quel volto ancor fanciullesco che serbava l'espressione dell'infanzia pura e calma a traverso i segni e le ombre del dolore, lì, agli angoli della bocca, a sommo della gota e più giù, nella mossa del collo; scrutava quei dolci occhi di bimba e di donna che, nella loro ingenua fissità, chiedevano forse il perchè del dolore e del mistero e pur sapevano che nessuno avrebbe potuto rispondere o facevan domande più brevi e più piccole, ma a chi non poteva rispondere più, a chi era lontana, morta: alla mamma. La signorina, prima di parlare, allungò una mano e afferrò dolcemente la mano di Mimma e se la portò in grembo sentendola inerte.

— E pensare che tu non sai neppure come mi chiamo! Mi chiamo Elisa. È vero che non lo sapevi?

— No, signorina.

— Chiamami Elisa quando siamo sole, e dammi del tu. Non sai che abbiamo quasi la stessa età? Tu diciotto, io diciannove: c'è così poca differenza! E facciamo anche la stessa classe perchè, vedi, io avrei dovuto frequentare quest'anno la terza normale, se mi fosse stato possibile. Non mi è stato possibile: sono povera. Studierò da me in questi pochi mesi, studierò nelle vacanze, darò gli esami in ottobre. Mi vien da ridere se penso ch'io son la tua istitutrice, e mi viene anche da piangere.

C'era la luna, ed Elisa la indicò a Mimma senza volerlo, forse per cambiare discorso. Mimma guardò anch'essa la luna e le stelle, poi sentì un brivido di umidità nella pelle e ritirò la sua mano.

— Che hai fatto? A che pensi?

— Penso che son passati cinque anni e non ho più veduto la mia casa. Ma io non ho più casa, non ho più nessuno, non so nemmen io che cosa farò quando avrò la patente. Farò la maestra, insegnerò ai bambini e alle bambine. Ma ho paura di non saper insegnare. Me ne accorgo alla scuola di tirocinio!

— Cara! Forse perchè sei rimasta troppo bambina, perchè sei anche tu una bambina. Hai sofferto, Mimma, ma sei sempre una bambina.

— Ho sofferto cinque anni e soffrivo anche prima, quando era viva la mamma. Elisa, lo so, vuoi che ti dica tutto perchè ci si dice tutto fra amiche, fra sorelle. Se avessi incontrata un'amica, una sorella qua dentro forse avrei sofferto meno. Tu sei venuta tardi....

— Ma no, Mimma, io non voglio che tu mi dica tutto. Dimmi quello che vuoi, non dirmi nulla. Che importa? Non siamo amiche e sorelle lo stesso? No, no, non dirmi nulla, non voglio che tu soffra per me!

Mimma chiuse gli occhi, rabbrividì, e il suo corpicciuolo tremava e si piegava. La testina cadde nel grembo di Elisa.

— Ho paura!

— Di che cosa hai paura?

— Non so. Quando penso alla mia povera mamma, ho paura.

— Ma perchè? Perchè deve farti paura la tua povera mamma morta?

— Non è di lei che ho paura. Non so nemmen io perchè, non so nulla. Non ho mai saputo nulla, non so, non ricordo. Non ricordo di quale malattia infettiva sia morta mia madre mentre io ero in collegio. Mio padre fu malato gravemente subito dopo. Poi è partito, è andato in America, si è sposato con un'altra donna; e io non mi son mossa di qui. Anch'io sono stata malata, sai? Ho perduto un anno per questo, ho cercato di studiare durante le vacanze, ma la professoressa di pedagogia non mi ha voluto promuovere: le altre sì, lei no. Non si è commossa la professoressa di pedagogia!

La fanciulla tacque. Aveva rialzata la testina dal grembo dell'amica e l'amica le guardava gli occhi al lume di luna per veder se brillavano di lacrime come la voce ne tremava. Ma gli occhi di Mimma erano sempre asciuttissimi.

— E.... — chiese allora l'amica non senza esitanza — tuo padre?

— È venuto, sì, dopo due o tre anni. Mi pareva di non riconoscerlo. Voleva portarmi via: non ho voluto. Quando viene, dice sempre di portarmi via, ma io non voglio. Dove debbo andare? A casa sua dove c'è un'altra donna? Preferisco il convitto, mi ci sono abituata. Ho passato qui tutte le feste, quelle di Natale e di Pasqua, le vacanze estive, sempre, sempre! Qualche volta siamo state in tre o quattro sole. Ci pareva che ci tenessero per carità perchè non avevamo nessuno, nè famiglia nè casa.... Ma basta, — disse infine con un gesto quasi energico della manina che rialzava i capelli sulla fronte. — Basta, Elisa. Ora, prima che tornino le ragazze dal teatro, parlami di te.

Elisa annuì sospirando, si coprì il volto con le mani come per riunire i suoi pensieri e i suoi ricordi, lasciò ricadere le mani sul grembo e parlò di sè stessa guardando a volta a volta la luna.

Ma l'amica non l'ascoltava. Pensava a cose lontane; a una leggenda ravennate che le aveva raccontato una volta il suo padrone di casa, il conte Adelmo Farini, e ch'ella non aveva mai potuto dimenticare in tanti anni; pensava alla figliuola di Roberto di Sassonia (così triste, poverina, per quella sua delusione amorosa) e le pareva di vederla versar le sue lacrime nel bronzo della campana che si fondeva. Le pareva di sentir suonare quella campana. Ma non era un suono: eran singhiozzi.

IV.

Si avvicinavano le vacanze di Pasqua; e le ragazze in ora di studio, di nascosto della vice, contavano i giorni, le ore, i minuti che le separavano dal giorno della partenza, facendo calcoli fitti fitti sui margini dei libri, poi si sussurravan la cifra che non era sempre uguale perchè molte sbagliavano il calcolo o non contavano esattamente i giorni o scordavano le ore della notte.

— Settemila seicento minuti!

— No: settemila seicento quaranta!

— Novemila e ottanta, zucconcelle!

La signora vice considerava quello come uno dei periodi più difficili per ottenere la disciplina. Il pensiero di quegli otto o dieci giorni di libertà ormai imminenti esaltava le ragazze, le faceva irrequiete, nervose, perfino insolenti.

— Vigili, signorina, — diceva la vice alla sua giovane collega, che sbigottiva in quel vento di tempesta. — Non voglio essere sopraffatta per colpa sua!

Ella s'incaricava di vigilare specialmente le ragazze che scrivevano troppo, quelle di cui diffidava. Che cosa scrivevano? Lettere? Diarii? Impressioni di collegio? La sua antipatia per le grafomani era così viva che aveva un sincero dolore quando le annunziavano che quelle, proprio quelle, eran le alunne *brave in italiano:* che facevano compiti talvolta da impressionar le compagne, le insegnanti e la stessa celebre Santomarchi. Felice di poter coglierle in fallo, di poter farle arrossire, di scoprir le loro debolezze, non si teneva dal frugare nei loro libri, nei

loro quaderni, magari di soppiatto; e aveva poi una forma abile, un modo diabolico di prenderle in giro dinanzi alle compagne ripetendo a memoria qualcuna delle loro frasi, rifacendo i loro gesti svenevoli o la loro andatura un poco stanca. Frugava nei libri e nei quaderni delle altre per vedere se anche lì dentro le alunne *brave in italiano* avevan lasciato i segni della loro malattia letteraria.

Se passando sull'argine d'un fosso
troverai un fiorellin rivolto al cielo,
raccoglilo, o mia diletta: son io che ti ripenso,
son io che ti scongiuro:
non ti scordar di me!

Versi come questi ce n'erano in tutti i libri di storia, in tutte le grammatiche, nei trattati di pedagogia e negli atlanti. Negli atlanti, accanto al sistema planetario, c'era una frase immancabile: «Ogni sera ti manderò un saluto per la più bella stella del firmamento.» L'ira della signora vice non aveva limiti. In un accesso di furore scagliava contro il muro grammatiche, aritmetiche, atlanti, *Promessi Sposi*, in piena ora di studio, sollevando le proteste delle convittrici, timide ma generali. Era allora che le ragazze accusavano la vice di essere ubriaca. Molte, anzi, erano convinte che nell'appartamentino della direttrice ella si ubriacasse tutte le sere, di liquori; e che anche la zia Mariuccia a un certo punto non potesse stare più ritta, benchè fossero quelle orgie che la tenessero in vita.

Dell'istitutrice si parlava poco. La sua giovinezza la salvava. In fondo le convittrici capivano ch'era una ragazza come loro; una ragazza che, se le necessità della vita non le avessero imposto di salir così presto quella ridicola cattedra, avrebbe potuto ancora restar nei banchi con loro. Quelle d'ultimo anno, che sapevano di dover essere negli ultimi mesi di scuola (e cioè quando si doveva studiare sul serio) nelle mani dell'istitutrice, avevan fatto propaganda in suo favore. La vice le avrebbe un giorno abbandonate a lei per prendersi la responsabilità di tutte le altre, che dovevano anch'esse studiare sul serio, ma con minor accanimento e libertà. Valeva dunque la pena di tenersela cara quella ragazza che aveva press'a poco la loro età e che sarebbe presto non più la «creatura della vice», ma la «creatura» loro. Questi ragionamenti li aveva fatti prima di tutte, e non senza sagacia, la Girotto, che voleva ad ogni costo salvar la sua amica. La parola d'ordine fu: «Salvare l'istitutrice!»

Dopo un mese la signorina era ancora tranquilla al suo posto, e ci restava. Non si mostrava nè delusa nè scontenta: anzi diceva alla direttrice e alla vecchia zia Mariuccia che il suo mestiere — e sorrideva — le piaceva. Allora la direttrice e la vecchia zia Mariuccia, facendole i rallegramenti, avevan l'aria di guardarla come si guarda un animale raro o fors'anche una perla trovata nella spazzatura. La signora vice, in disparte, taceva.

«Quella ragazza non la capisco!» pensava la vice, irritata d'esser finalmente giunta a scovare un'istitutrice che sapeva mantenere la disciplina. Da allora la sorvegliò come sorvegliava le ragazze, con lo stesso metodo, con lo stesso cipiglio; e si arrabbiava di non poterla cogliere in fallo. Soltanto una sera s'accorse ch'ella leggeva alla cattedra attentamente le *Linee di pedagogia elementare* del professor De Dominicis, e sotto aveva anche la piccola storia della letteratura italiana del Venturi e qualche quadernetto d'appunti. Eran libri e quaderni che le prestava la Girotto perchè cominciasse a studiare. La vice trasecolò.

— Ma che fa, signorina? Dove ha messo *Le colpe di un padre, Il fidanzato della sorella?* Non sa che lei deve fare il contrario di quello che fanno le altre? Le altre, in ora di studio, debbono studiare e non leggere i romanzi e lei non deve studiare e leggere i romanzi! Ah, signorina! Non mi faccia mai più, mai più di questi sotterfugi!

Rimproverava ad alta voce dinanzi alle ragazze con la segreta speranza di scuotere la posizione dell'istitutrice. Questa s'accorse dell'ostilità della signora e finì coll'impaurirsene. Ma la sua dolce amica, la sera, la consolava, la rianimava parlandole, piano, dal letto. Allora esse alzavano la leggera tenda di percalle che separava fragilmente i loro lettini e si scambiavano impressioni a vicenda, si davano consigli; e quella che parlava di più, sempre a bassa voce, sempre dal letto, era Mimma che, riportando i discorsi segreti delle compagne, suggeriva ad Elisa la sua linea di condotta. Elisa ascoltava e ringraziava sorridendo, dal suo lettino.

Nessuna delle compagne d'ultimo anno, nessuna delle compagne di stanza s'era accorta della loro amicizia. Il percalle che chiudeva i loro lettini chiudeva il loro dolce segreto. Le due amiche non si guardavano e non si parlavano che là dentro, nelle loro cuccette ch'eran quasi sempre una sola. Fuori di là non si conoscevano, non si vedevano. Qualche convittrice anzi pensava che la Girotto era chiusa con tutte, ma più specialmente con l'istitutrice, e trovava giusto che le due fanciulle, fra cui c'era così poca intimità, fossero vicine di letto.

Mimma era cauta. Non chiamava l'amica e non alzava neppure la tendina interna se non era sicura che le sue compagne dormivano, se non sentiva i loro respiri calmi e regolari ed anche il brontolio rauco della Scheggiari, laggiù, che qualche volta russava. E aveva imparato a parlar così piano che le parole eran come soffii; ma Elisa capiva senza neppure sollevar la testina.

— Sono sotto la tua protezione, — mormorava. — E pensare che tu dicevi d'aver bisogno di me!

— Avevo bisogno di te, Elisa mia. Non vedi? Dacchè ci vogliam bene, come son più tranquilla?

Mimma non faceva nessun sacrificio a evitare Elisa in sala di studio, a non parlarle, a non guardarla: le bastava di sentire la sua presenza, di sapere che era là, a fianco della vice, alla cattedra, salva.

Elisa era l'amica di Mimma, ma Mimma aveva un'altra amica, altrettanto occulta: la signora Mariuccia, colei che le ragazze chiamavano con dileggio «la più vechia delle

[Vedi continuazione a pag. 370.]



L'ORGANIZZAZIONE IN ITALIA DEL GRUPPO "NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA„

IL CANTIERE NAVALE DI BAIA (NAPOLI) DELLA SOCIETÀ "CANTIERI ED OFFICINE MERIDIONALI„

Il cantiere, a ultimazione compiuta, avrà un'estensione di circa mq. 100.000; quattro scali in muratura dei quali uno avrà la lunghezza di metri 150 e gli altri varieranno da 180 a 200 metri. Esso è munito di grandi officine arredate con macchinario modernissimo; è attrezzato con 8 potenti gru girevoli e con altre gru destinate al trasporto del materiale da un punto all'altro del cantiere. In piena efficienza il cantiere impiegherà oltre 2000 operai ed appena terminata la direttissima Roma-Napoli potrà essere raccordato colla ferrovia.

[Continuazione, vedi pag. 368.]

convittrici ». Per loro era una convittrice anche la signora Mariuccia; e s'accaloravano facendo questa affermazione ironica e stramba. Non era forse vero che la direttrice, per tenersela, per non mandarla a viver sola ed anche per economia, pagava per lei la stessa retta delle convittrici? Forse questo era un abuso; ma nè la vice nè la direttrice ci pensavano. Ci pensavano le ragazze quando, in refettorio, guardavano mangiar le signore al loro tavolino ch'era in mezzo al gran ferro di cavallo. Tutti gli occhi delle ragazze, che si lamentavano eternamente del vitto immangiabile o scarso, eran rivolti alle pietanze prelibate che si posavano su quel tavolino e che sparivano poi lentamente nelle bocche delle tre fortunate commensali. Sussurrii, mugolii di protesta sorgevano allora dal gran ferro di cavallo apparecchiato. Perchè, sì, la direttrice e la vice potevano mangiare tutto quel che volevano, ma la signora Mariuccia, no, non aveva diritto a quei cibi finissimi, a quella bella frutta e a quella crema, non aveva il diritto di bere il vin santo, il caffè e perfino il bicchierino di liquore. La signora Mariuccia pagava la retta come una qualsiasi convittrice, non un soldo di più, e doveva avere ciò che le spettava, come a una convittrice qualsiasi: la sua porzione di vitto, la sua razione di vinello: e, la mattina, il latte battezzato anche a lei!

La povera vecchia non lo poteva neppur sospettare quel rancore delle convittrici affamate e golose, e rivolgeva alle ragazze occhiate dolcissime e indulgenti, di nonna. Ella aveva l'ordine di restar chiusa quasi sempre nella sua stanzetta, che era vicina al salottino particolare della direttrice, ma qualche volta usciva fuori, come di soppiatto, con un gran desiderio di veder le bambine. Anche lei temeva la vice; e non usciva dall'appartamentino direttoriale se non era ben sicura che la vice fosse occupata altrove, in dispensa o in cucina. Allora camminava quasi con sveltezza nei corridoi, si affacciava alle finestre del cortile e faceva segni affettuosi, gesti col fazzoletto se le bambine si ricreavano lì sotto (le bambine non la vedevano neppure) o si spingeva fin nella sala di studio e su la soglia, esitante, si fermava. Socchiudeva l'uscio, l'apriva tanto da farvi entrare la sua testina canuta e guardava dentro, beata, con un sorriso furbesco che voleva dire: « Si vede, si vede che non c'è la signora vice, birichine! » Ma era così esitante, così prudente che nessuna quasi s'accorgeva di lei. Se qualcuna vedeva finalmente la sua testina canuta uscir cauta da un uscio o affacciarsi a una finestra o tentennare in fondo a un corridoio scoppiava a ridere volgarmente indicandola. La vecchia, la vecchia! Com'era buffa!

Qualche altra conveniva, sì, che era buffa, ma che, forse, talvolta, si poteva anche portarle rispetto. Il rispetto? Come? I cibi prelibati, le frittelline di crema, la frutta, il vin santo, la tazzina di caffè, il bicchierino di liquore.... e poi anche il rispetto?

No, non c'era nessuna ragazza che fosse disposta a perdonare alla povera signora Mariuccia di essere « la più vecchia delle convittrici »: nessuna, fuorchè la Girotto. Una volta ella s'incontrò con la piccola vecchia in un corridoio, faccia a faccia. Si fermò, lasciò che la vecchietta la guardasse negli occhi, tentasse di riconoscerla e poi le sorridesse con la sua infinita dolcezza.

— Come ti chiami, carina? Il nome, il nome, perchè lo so che sei la Girotto!

— Mimma, Mimma, Mimma!

— Che bel nome! Mimma vuol dir bambina?

La convittrice trasalì. Le parve che il sorriso della signora Mariuccia fosse un po' triste; vide in quei lucidi occhi senili, in quel piccolo volto diafano una dolce, calma, non offensiva espressione di compianto.

Non si dissero altro. La fanciulla fece l'atto di chinare la testa, la vecchia fece l'atto di alzare la sua porgendo istintivamente le labbra. Si baciarono. Si udì in quel momento la voce della vice che dava un ordine imperioso in guardaroba, e la convittrice fuggì.

(Continua) MARINO MORETTI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

Poesie,[1] di P. B. SHELLEY, tradotte da ROBERTO ASCOLI.

Sono già quasi vent'anni che questi saggi videro per la prima volta la luce, e tuttavia, ristampati ora una terza volta con aggiuntevi non poche versioni nuove, essi ci appaiono sempre fra i tentativi più felici di rendere in lingua e metri italiani l'impetuoso, rutilante, travolgente lirismo del poeta inglese. Di liriche si compone in gran parte il volume, comprendendo anche qualche frammento epico e qualche poemetto narrativo; accanto alle odi famose — l'« Ode al Vento Occidentale », « La Nuvola », « Alla Gioia », « L'Inno alla Bellezza intellettuale » — e accanto a lievi e leggiadre fantasie in cui s'attenua « lo spirito di Titano » cantato dal Carducci, ritroviamo « La Sensitiva », che il Sanfelice tradusse già in bella prosa e che l'Ascoli, ponendosi a un più duro cimento, ha voltato in versi, e un frammento della « Rivolta dell'Islam », dove aleggia l'immagine così spirituale di quella bellissima e altera Maria Godwin, che a diciassette anni abbandonò la casa paterna per fuggire con Shelley, e fu sua sposa per la vita, e dominò, ispiratrice e consolatrice, tutta l'opera di lui. Ma un'altra donna s'affaccia in queste traduzioni, e i versi dedicati a lei ne formano una notevole parte: la dolce e inflessibile Iane, per cui il poeta s'accese d'una strana passione puramente concepita e puramente corrisposta, con non più che una pietosa se pur fervida amicizia. Nel magico cerchio della sua grazia, « il cuore senza pace » si placa. Ella è la « Magnetizzatrice » che addormenta in lui ogni pena. Il poeta la cantò in uno di quei momenti nei quali, imponendogli le mani diafane su la fronte, Iane calmava i suoi violenti parossismi; e la musica delicata di questa soave lirica fu resa con delicata arte dall'Ascoli. Il quale, serbando delle poesie shelleiane non pure il senso ma quant'era possibile il ritmo, ha compiuto con le sue versioni metriche uno sforzo, di cui chiunque ripensi alla difficoltà del tradurre un poeta come Shelley, intende ed apprezza i bei risultati.

(Corriere della Sera.) *v. b.*

[1] P. B. SHELLEY. *Poesie*. Tradotte da Roberto Ascoli. Milano, Treves. L. 10.





NECROLOGIO

— Nel suo castello di Liebenberg è morto, a 74 anni, il principe Filippo Eulenburg.

Tutti rammentano lo scandalo politico giudiziario che prese il nome da questo amico carissimo dell'ex-imperatore Guglielmo. Nel 1908, Massimiliano Harden, che aveva ragione di deplorare, anche come patriota tedesco, l'influenza di Eulenburg e della sua cricca detta la «Tavola Rotonda», sull'Imperatore, nella *Zukunft* accusò il principe e i suoi amici di pervertimento. Il Kronprinz dette notizia al padre dell'accusa e uno dei colpiti, il conte Moltke, dette querela ad Harden. La querela finì con una condanna del giornalista, ma Harden non si dette per vinto, riuscì a costringere Eulenburg che, facendo il malato, aveva evitato di deporre al processo, a giurare che egli non aveva mai avuto le tendenze anormali attribuitegli.

In un ulteriore processo giornalistico, Harden potè portare dei testimoni, i quali deplorarono che Eulenburg avesse mentito. Quindi un processo per falso giuramento contro Eulenburg, processo che rimase interrotto, perchè, due giorni dopo le deposizioni, il principe si dette nuovamente ammalato e ammalato rimase per lungo tempo; una commissione giudiziaria ogni tanto andava ad informarsi dello stato della sua salute. L'effetto politico voluto da Harden fu del resto in ogni modo raggiunto: Eulenburg era morto civilmente già da 13 anni.

La notizia della sua morte era corsa sui giornali nel giugno scorso, e anche l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ne dava notizia, ma si trattava di un altro membro della sua famiglia.

— A Londra il principe *Luigi Alessandro di Battenberg*, che sin dal 1868 faceva parte della marina britannica. Tenne l'alto posto di primo lord dell'ammiragliato fino al 29 ottobre 1914, dimettendosi per ragioni d'incompatibilità, date le sue origini tedesche. Nel luglio 1917 rinunciò al titolo di Altezza Serenissima e di Principe e assunse il nome di *Mountbatten*. Il Re d'Inghilterra gli diede poi il titolo di Milford-Haven che passerà ai suoi discendenti. Lascia due figli entrambi ufficiali nella marina britannica.

DIARIO DELLA SETTIMANA

11 *settembre. Roma.* Per gravi frodi alla tassa sul bollo di lusso sono multati per un milione di lire diversi ristoranti.

Ravenna. Corteo militare e pellegrinaggio di popolo alla tomba di Dante.

New York. Nel Texas la città di S. Antonio è stata devastata da un violento ciclone. Deploransi un migliaio di vittime.

Londra. Muore il Principe Luigi di Battenberg.

Lione. L'espresso proveniente da Strasburgo improvvisamente uscito di rotaia si è capovolto causando una ventina di morti.

12. *Tripoli.* È giunta la "Francesco Ferruccio„ a bordo della quale si trova il Principe Ereditario.

Bruxelles. Nel sobborgo di Koekelberg-le-Bruxellois crolla la volta centrale della chiesa di S. Anna uccidendo sei donne.

Berlino. Il ministero polacco presieduto da Witos è dimissionario.

New York. L'on. Tittoni finito il ciclo di conferenze lascia l'America col gen. Badoglio a bordo del "Giuseppe Verdi„.

13. *Roma.* Tafferugli verso sera fra legionari e forza pubblica.

Firenze. A Giuncarico da fascisti ucciso un ardito del popolo.

Mantova. In frazione di Ronco Ferrara durante un conflitto fra socialisti e fascisti un morto.

Atene. I turchi hanno iniziato in Asia Minore la controffensiva.

Madrid. A Lerida sul fiume Segrè un battello si è capovolto. Deploransi 38 vittime.

14. *Roma.* In tutte le principali città viene celebrato il sesto centenario della morte di Dante.

— Inaugurasi un congresso internazionale francescano.

Firenze. In un conflitto fra comunisti e fascisti a Cognale di Firenzuola un morto.

Reggio Calabria. Per l'esplosione di una bomba un morto e dieci feriti.

Rapallo. È scoperto un complotto per assassinare il console del Cile.

Ginevra. Viene costituita in seno alla Società delle Nazioni una Corte Internazionale di Giustizia.

15. *Roma.* Il Ministro della Guerra, on. Gasparotto, inaugura il Campo polisportivo dell'Audace Club.

Viareggio. Sorpresa della polizia in una bisca.

Tripoli. Il Principe Ereditario visita le cave di Gargaresc Zavia ovunque accolto da entusiastiche dimostrazioni.

Costantinopoli. È qui giunta una squadra navale britannica.

16. *Catania.* Muore tragicamente lo scrittore Nino Martoglio.

Firenze. Nella pianura di Campaldino celebrazione di Dante soldato.

Torino. Il Re inaugura alla Mole Antonelliana la storica mostra del Cenisio.

17. *Firenze.* Solenne celebrazione Dantesca alla presenza del Re e del Presidente del Consiglio on. Bonomi.

Palermo. Scontro fra un treno proveniente da Piazza Armerina e un merci locale. Quindici feriti.

Fiume. Il gen. Amantea assume temporaneamente le funzioni di Alto Commissario.

Londra. La "Quest„ che porta Ernesto Sackleton e i suoi compagni è partita per un lungo viaggio di esplorazione antartica.

Madrid. Al Marocco gli spagnoli hanno occupato Nador.